

# Zolla, l'arte cortese di crearsi nemici

Silvia Ronchey

In Italia non incontrò se non fascisti», scrive di sé Elémire Zolla nella lapidaria voce autobiografica pubblicata nell'*Autodizionario degli scrittori italiani* alle soglie del suo ultimo decennio di vita. Fin da bambino, a Torino, aveva disprezzato quella peculiare mistura di intimidazione culturale e ipocrisia settaria che allora si incarnava nel fascismo e che a lui, da sempre poliglotta, abituato ai frequenti espatrati, più apolide che cosmopolita, sembrava tipicamente italiana. «Frequentavo la scuola fascista con l'animo di Alice fra le bestie e le carte da gioco», ribadisce in un altro autoritratto.

Ce lo ricorda Grazia Marchiano, a quattro anni dalla morte del marito e nell'ottantesimo anniversario della sua nascita, ne *Il conoscitore di segreti*: una rigorosa e appassionata ricostruzione - fitta di nuove testimonianze e seguita da una preziosa antologia di inediti - della sua vita, anzi delle sue vite, e del «singolare edificio a più piani che fu la mente zolliana, sfaccettata come un cristallo».

«Il periodo che andò dal 1968 al 1980 vide Zolla isolato e aborrito in Italia dalla classe che aveva afferrato il potere», ricorda nel 1989 lo scrittore. Nel 1967, sulla rivista *Letteratura Italiana*, un critico defini-

l'opera di Zolla «una macchia necessaria nel nostro panorama d'idee e di scritture», in un articolo in cui la paragonava a quella di Umberto Eco.

In quegli anni Zolla frequentava i salotti culturali romani («con distaccato piacere», scrive Marchiano, e «battute fulminee in cui le posizioni degli interlocutori venivano arionate con una consumatissima destrezza dialettica»). Era afflitto, come il Leverkühn del *Doctor Faustus* di Mann, in cui si identificava, da un «eccesso di intelligenza», quel tipo di intelligenza «che porta con sé una maledizione». L'arte cortese di crearsi nemici, già propria di Whistler, così caro al padre pittore, era praticata intensamente da quel giovane coltissimo, che a cinque anni leggeva il *Tao te Ching* e la *Storia d'Europa* di Croce, ma che l'amore anglosassone per l'eccentricità spingeva verso le cause perse e perfino maledette.

All'inizio, tuttavia, sapeva e voleva ancora farsi perdonare, abituato com'era a sedurre con la sua magnetica bellezza e la sua voce che modulava «nel sussurro e nella declamazione» il ripido sarcasmo. «Sapeva vincere con la noncuranza di chi avrebbe trovato sommamente triviale approfittare del disagio altrui» e con la padronanza argomentativa che gli davano, oltre alle sterminate letture, gli studi in giurisprudenza. La evocano con timore nel 1955, dai tavoli di via Biancamano, Elio Vittorini e Carlo Fruttero, in uno scambio di lettere, che *Il conoscitore di segreti* implacabilmente riporta, su *Minuetto all'inferno*, il primo libro di Zolla, che Vittorini non voleva assolutamente pubblicare, mentre Fruttero insisteva «nel non ritenerlo indegno» e chiedeva al più anziano collega un minimo «sacrificio ideologico» in considerazione anche del «fatto certissimo che ci farà causa (è un esperto in materia) e che la perderemo».

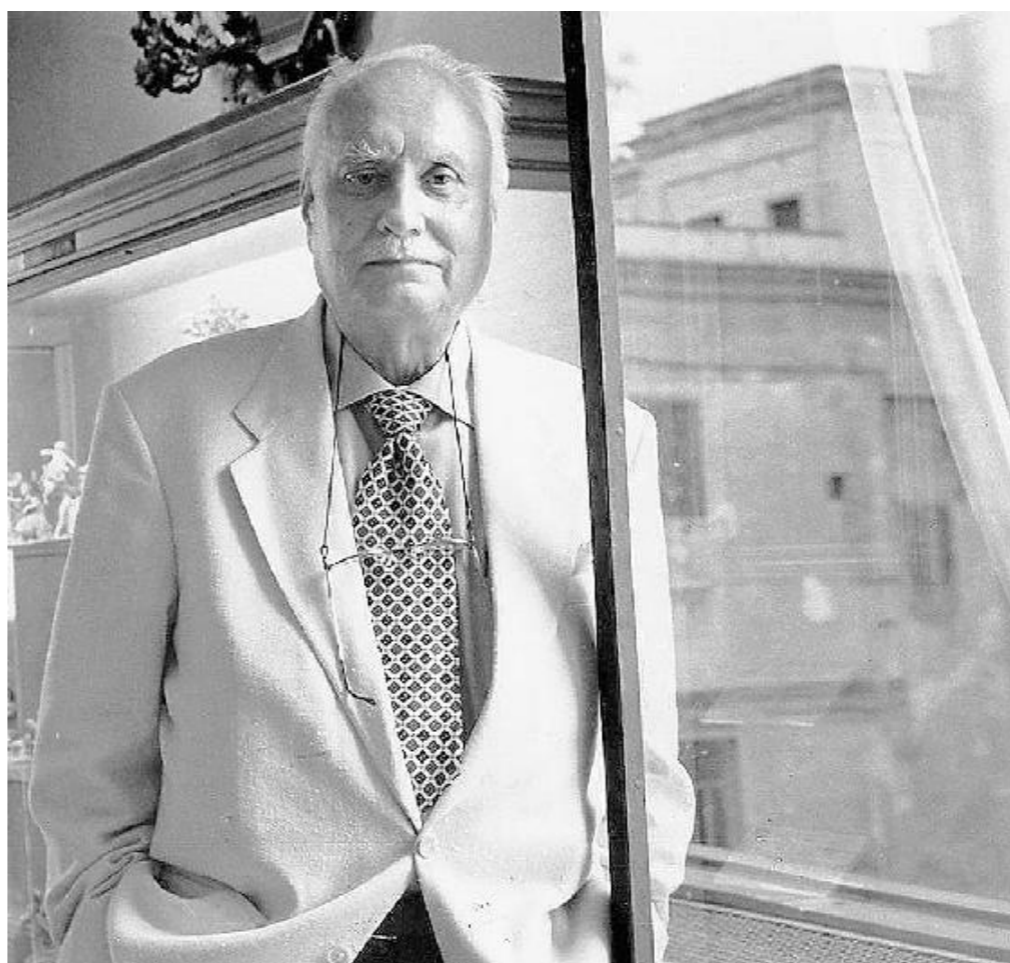
Grazie all'astuzia del giovane Fruttero il romanzo dell'antiprogredista Zolla uscirà da Einaudi e nell'estate del '56 vincerà inaspettatamente il Premio Strega, dando al suo autore la possibilità di scegliere, tra la parte degli «apocalittici» e quella degli «integrati», la seconda. Una possibilità che il giovane apparso a Maria Bellonci «in abito scuro, timido, ma che si assicura intelligentissimo»,

A ottant'anni dalla nascita, nel quarto anniversario della morte, la moglie Grazia Marchiano pubblica «Il conoscitore di segreti», ricostruzione delle vite multiformi di un intellettuale eretico, detestato e isolato dall'establishment culturale post Sessantotto, ma difeso da Montale: «È uno stoico che onora la ragione umana»

non colse e non coglierà mai. «L'istanza eretica, di colui che sceglie di stare dalla parte contraria, di andare controcorrente, consapevole del prezzo che tale scelta comporta», come scrive Marchiano, prevarrà, e lo spingerà «a collocarsi fuori dal giro allo scopo - inconcepibile per chi unicamente "nel giro" si sente al sicuro - di sberarsi libero di indignarsi».

È eloquente il passo di San Nilo, l'asceta bizantino, messo in calce, nel 1959, a *L'eclissi dell'intellettuale*: «Colui che si disperde nella moltitudine non torna crivellato di ferite». Quella raccolta di scritti fece di Zolla il saggista più detestato dall'establishment culturale nel periodo precedente al '68: «Scosse, impermali, esasperò una compagine intellettuale avvezza a passare ogni questione, atteggiamento o punto di vista al filtro di un'insindacabile polarizzazione politica», ricorda Marchiano. «Il fatto che il pensiero sia il "padrone" piuttosto che il "servo" che esegue la polarizzazione era e rimane una considerazione del tutto estranea al codice in uso» nel mondo, eclissato o no, degli intellettuali italiani.

«Che si trattasse di una battaglia intellettuale da combattere senza alleati su cui contare gli fu chiaro da subito», aggiunge Marchiano. Non era del tutto vero. Zolla ebbe dalla sua



Elémire Zolla  
ritratto  
pochi anni prima  
della morte  
nella sua casa  
di Montepulciano

## FRUTTERO «QUESTO CI FA DELLE GRANE»

Non era d'accordo Vittorini. Non era d'accordo, seppur più possibilista, Fruttero. Sembra che all'Einaudi nessuno volesse pubblicare *Minuetto all'inferno*. Ma il «gettone» di Zolla uscì e vinse il premio Strega. Che cosa ricorda Fruttero di quella lacerata scelta editoriale? «Nulla - dice lo scrittore - Zolla aveva buone conoscenze giuridiche, ci avrebbe fatto delle grane, era un libro così-così, un minuetto. Sì, c'erano le straricchi, le botteghe, aveva un po' di ambiente, ma non mi interessava. Non mi interessava il personaggio principale. Mi interessava tutt'altra letteratura. Zolla, come poi ha dimostrato, con i suoi studi sul misticismo, non era un narratore, non era un romanziere».

Vittorini non fece mancare, allora, la sua perplessità, e nel risvolto scrisse «che cosa valga questo romanzo "satanico" di Elémire Zolla. Mi ricorda da un lato il Pavese più torbido e da un altro la narrativa "mitteleuropea" del patriota triestino Silvio Benco».

parte i migliori: da Guido Piovene a Guido Ceronetti, da Elena Croce a Eugenio Montale, che nel 1959, sulle colonne del *Corriere della Sera*, diede di lui quella che forse è la migliore definizione possibile fra le tante, banali o varipinte («maestro scomodo», «intellettuale eterodosso», «turista metafisico», «cercatore di aure», «glossatore di archetipi», «alchimista della felicità») che gli sono state date. Per Montale Zolla è, semplicemente, «uno stoico che onora la ragione umana e che sente la dignità della vita come un supremo bene. E un uomo che non si mette "al di sopra" della

mischia, ma che vuole restare ad occhi aperti. E finché esisteranno uomini così fatti la partita non sarà del tutto perduta».

E però «la ribellione al culto della forza, di qualsiasi segno, lo aveva messo inconfondibilmente sempre dall'altra parte, e l'epoca in cui visse gli procurò occasioni a non finire di meditare sui segreti della forza» e della «tirannia, foss'anche solo del conformismo mondano». L'autore stesso definirà la propria opera così elogiata da Montale «una negazione di tutto il sistema dell'industria culturale, nel quale si rifletteva la tendenza del pensiero nato do-

po il capovolgimento hegeliano, destinata a non poter essere generalmente accettata». Infatti, non lo fu mai. In parte ispirata al pensiero di Adorno e ai temi della Dialettica dell'illuminismo - l'idolatria progressista, la mistificazione dei consumi, l'interesse smodato per il corpo, l'abbassamento del soggetto sociale a una stupidità impudente e intontita - *L'eclissi dell'intellettuale*, scriverà trent'anni dopo Zolla, «formulava il sottinteso invito ad abbandonare il mondo quale è stato conformato dal potere di questo pensiero: i maggiori autori degli ultimi due secoli sono stati capaci di questo esodo».

Fu così che Elémire Zolla, il più geniale fra gli intellettuali italiani del secondo Novecento, uscì dal mondo. Da quello della politica, anzitutto, e così da quello del potere editoriale e culturale. Da allora in poi il suo sarà un cammino a ritroso, un rinfarsi definitivamente nella tana del coniglio di Alice, un'eversione ottenuta attraverso il passaggio a un'altra dimensione: quella della mistica.

La contestazione radicale della modernità sarà programmaticamente affermata in quella precoce *summa* del pensiero di uno Zolla ricaduto nella tubercolosi fin quasi a morire che è il saggio introduttivo a *I mistici dell'occiden-*

te, un'antologia amatoriale e tuttavia di immensa suggestione laica: «una svolta senza ritorno» in cui Zolla fu spericolato «come solo uno che ha visto in faccia la propria morte sa essere in pieno».

«Ero a quel tempo impensierito dalla depravazione circostante - scriverà Zolla poco prima di morire - tanto da volerla fuggire: raccattai ciò che nella storia dell'Occidente poteva apparire limpido e fermo e ne feci il centro di un mandala nel quale tutto si rischiarasse e allentasse la presa». Ma, dal centro del suo mandala, Zolla rimase sempre un pensatore disincantato, un filosofo lucido, dalla visione pessimistica e cupamente ironica.

«Per trascendere il mondo - scriveva - bisogna che il mondo ci sia». Preliminare alla conoscenza mistica è «prima la critica del bisogno falso, del consumo coatto, della repressione della natura, poi la configurazione della propria vita nell'ordine anteriore alla modernità». In questo senso, il cammino a rebours di Zolla è perfettamente coerente, e il suo programma filosofico-esistenziale fu attuato negli anni che Marchiano chiama degli «esodi» di Zolla, alla ricerca delle tante traiettorie di fuga che seguì per il resto della sua vita e che forse conosciamo meglio grazie all'accoglienza delle sue opere da Adelphi.

Ma di questo libro prezioso la parte più preziosa è forse proprio quella che qui si chiude, quella che illustra lo Zolla precedente all'apparire dello Zolla quieto, evaporato, dissolto nella linea d'ombra della coscienza in cui Occidente e Oriente confluiscono. La parte dello Zolla sarcastico e caustico, animoso e bellicoso, corrosivo e aggressivo, ancora involontariamente illuminista, liberale anglosassone che non sa evadere dalla gabbia, in cui l'eccesso di intelligenza lo ha rinchiuso, di un'intelligenza troppo vicina al potere. È commovente il testo del Lied che Zolla cita in uno dei suoi saggi più belli e meno conosciuti, sul teatro di Brecht, del '56: «Alla mia parete è appeso un intaglio giapponese / maschera di un cattivo demone, coperto di lacca dorata / Compassionevole guardo / le gonfie vene della fronte, che dicono / quanto sia faticoso essere cattivo».



Elémire Zolla  
*Il conoscitore di segreti*  
Una biografia intellettuale  
di Grazia Marchiano  
Rizzoli  
pp. 691, €26

BIOGRAFIA

## PROSSIMAMENTE

Mirella Appiotti

Per il suo compleanno peQuod si regala una collana nuova

La casa editrice di Michele Monina inaugura «Happy Hour», dedicata al «lettore che non c'è»: giovani che scrivono per giovani, mentre gli autori noti passano ai tycoon del mercato librario

PEQUOD, Ancona, dal 1996. Ovvero il lavoro, le scoperte, gli affanni di un piccolo editore che celebra i suoi primi dieci anni di scopp nella narrativa esclusivamente italiana, scrollandosi di dosso paure e difficoltà, con un investimento sul futuro, aprendo la nuova collana «Happy Hour», rivolta, vedi caso ma va bene è più che giusto, al lettore che «non c'è», tra adolescenti e ventenni, invitandoli a sfruttare tempi vuoti, brevi solitudini, momenti di attesa. Anche se ci si deve chiedere: lo troveranno questo tempo i ragazzi? Si può sperare di farli scendere dal motorino, di salutare la morosa e aprire un libro? Michele Monina ci crede. Come ha creduto, insieme con Antonio Rizzo, dopo l'entusiasmante esperienza di Transeuropa con C.

nalini e gli anni di Tondelli, in questo veliero parecchio sbattuto dalle onde, il suo Pequod in sedicesimo, del quale lui è il minuscolo Achab (integro per fortuna...), la cui balena bianca resta, come per tutti i suoi omologhi, la grande editoria pigliatutto.

Talent-scout, un destino. Per i piccoli editori è così. È stato così anche per peQuod, che nel suo catalogo di un centinaio di titoli ha il primo Genna come il primo De Silva, il Mancassola all'esordio e il Desiati, nonché D'Anna, Di Ruscio, Santi, Domanin (quest'ultimo, massimo successo 2005 con i racconti degli *Ultimi giorni di Lucio Battisti*), sino a Lucrezia Lerro del recentissimo, duro e doloroso *Certi giorni sono felice*: tutti o quasi immediatamente passati alle sigle-tycoon Mondadori, Rizzoli e «La Lerro ha appena firmato con Bompiani», ci informa Monina. Senza acrimonia, con l'orgoglio legittimo di aver lavorato, pur con alterna fortuna, non solo egoisticamente, per i nostri giovani narratori, i quali gli devono parecchio, speriamo che qualcuno se lo ricordi.

Siciliano l'aveva capito. Non solo esordienti. Parecchi scrittori affermati e già di lungo corso hanno frequentato la peQuod in questi due lustri, da Fulvio Panzeri e Alessandro Zaccari a Giuseppe Conte, a Fasanotti, a Parente, a Antonio Pardini che, dopo *Lettera a Dio e Tra uomini e lupi* (vincitore del Viareggio Repaci 2005) tornerà in autunno con i racconti della *Ballata delle volpe*

grigia. Pardini, autore caro a Siciliano, il quale aveva dato a peQuod, nel 2004, i suoi *Racconti ambigui*, mentre sua moglie, Flaminia Petrucci, era stata una sorta di rivelazione come scrittrice con le *Uova di luce*, bellissimo romanzo della memoria. Ancora molto sconosciuto per la scomparsa del «suo» autore e amico, Monina però non ne parla volentieri, solo dopo insistenze, rivelando di lavorare a una grande raccolta di racconti dispersi dell'autore di *Vita di Pasolini*, che uscirà nel 2008 con il vecchio titolo mondadoriano *Cuori e fantasmi*, in contemporanea con il Meridiano che Segrate gli dedicherà, affidato alle cure di Raffaella Manica.

Intanto arriva «Lucignolo». È il titolo che inaugura «Happy Hour» (la collana è affidata a Silvia Colanaghi, sulla quale Monina punta con convinzione), primo romanzo di Alessandra Sardu, scritto quando aveva 17 anni (la verde età si fa sentire), adesso impegnata nel secondo. A seguire, in autunno: *Gli impietriti* di Francesco Tacconi, «una storia di bambini scritta nel '98, prima di Ammaniti, prima della Vinci, prima di De Silva...»; *Qualcuno era venuto a turbare il nostro cuore*, racconti dal Sud, tra Napoli e l'Argentina, di Marco Cirriello ispirati a Osvaldo Soriano; *Il correttore*, dove Elisabetta Liguori, sotto la specie di un «giallo inutile», disegna il quadro tutt'altro che rassicurante di una provincia italiana. Anche questo adatto a dei giovanissimi? «Devono crescere, no?». Auguri, Monina.

## Aprite gli archivi di Primo Levi

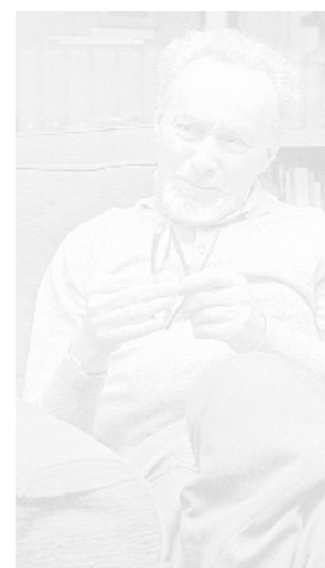
Giovanni Tesio

Uno tra gli scrittori più importanti del '900 non ha ancora un'edizione critica. Perché la famiglia non decide di condividere le sue carte e la biblioteca, patrimonio comune della letteratura italiana?

ricostruzione intertestuale. Ovvio pensare che la parte più cospicua resti delegata alle carte le anche ai dischetti del pc a cui Levi dà un certo punto in poi aveva cominciato a lavorare con entusiasmo). Solo l'accessibilità delle carte e dell'archivio potrà garantire un necessario lavoro filologico, che consenta di studiare il farsi della scrittura.

Qualcosa ho cercato di dire su *Se questo è un uomo*. Qualcosa ho cercato e sto cercando di dire su *La tregua*. Ma è disarmante pensare che uno degli scrittori più importanti del Novecento (per contrari Sessi cita, e giustamente, Fenoglio) non abbia un'edizione critica che ne certifichi i passaggi.

Responsabilità? Parlerei piuttosto di reticenze, renitenze, difficoltà, che tuttavia occorrerebbe superare. Che la vedova, la signora Lucia Morpurgo, o i figli Lisa e Renzo, cedano su questo punto e non aprano l'archivio agli studiosi è solo in parte comprensibile. Perché quell'archivio è un patrimonio che viene sottratto a tutti, un bene comune che non è giusto gestire secondo



Lo scrittore Primo Levi

principi strettamente privati. Selezionare le carte può essere prudente. Vigilare perché certe carte si possano consultare solo dopo un ragionevole periodo di tempo è doveroso. Predisporre che siano custodite con oculata discrezione è sacrosanto. Ma impedire di accedervi è uno sbaglio.

C'è da auspicare che nel momento in cui si parla di costituire a Torino una Fondazione Levi o un Centro Studi di seria architettura scientifica, anche le carte imbrocciate nella loro strada e finalmente l'ipoteca del silenzio trovi modo di essere sbloccata. Si costituisca un comitato di garanti. Si coinvolgano le Istituzioni ufficiali (l'Archivio di Stato). Ma si pensi a un Centro che affronti anche una questione così vitale.

Il più bel giorno per gli studi sarà quello in cui le mie piccole e pionieristiche incursioni nel territorio della filologia leviana, che Sessi ha l'abilità di ricordare, potranno essere liquidate come minuscole e arcaiche testimonianze di un vago intuito. O di puro caso.

## LETTERA SU PAVESE

Caro *Tuttolibri*, ho letto il commento di Claudio Gori (numero del 1° luglio 2006) a proposito di un mio articolo apparso su *Giornale* il 22 giugno, intitolato «L'ultima camera di Cesare Pavese a 60 euro a notte». Gori rileva giustamente un mio errore: ho scritto che Pavese si è tolto la vita sparandosi. In realtà ha preso i sonniferi. Mi spiace di avere creduto a questa versione comune, senza effettuare opportuni controlli. Giò detto, ogni altro rilievo di Gori mi pare fuori luogo. Primo: devo ribadire che i giornalisti accreditati all'ultima edizione del Premio Grinzane-Cavour, incluso il sottoscritto, permottavano all'Hotel Roma di Torino. Proprio quello dove Pavese si è suicidato. Secondo: il mio articolo non riguardava il suicidio, ma il fatto che la stanza dove è avvenuto sia rimasta intatta e divenuta meta di visite turistiche. Di questo fatto, pur centrale nell'economia del mio pezzo, Gori non si cura. Terzo: dove sta scritto, come sostiene Gori, che suicidarsi sparandosi è «un gesto melodrammatico», da «maturo, patetico Werther»? Vladimir Majakovskij, Guido Morselli e altri si sono tolti la vita così. Stabilire una valenza del metodo? Fiumi, gas, lame, salti nel vuoto, cappi, sonniferi? Mi sembra una trovata, questa sì, «di dubbio gusto». Cordialmente,

Antonio Armano

Certo, conosco la catena di suicidi cruenti citata da Armano. Si tratta di gesti caratteristicamente romantici o post-romantici; nel caso di Morselli, tenuto anche conto della sua definizione della pistola, post-dannunziana. Che Pavese avesse potuto adottare una soluzione del genere significa conoscerlo per sentito dire. In quanto al Grinzane-Cavour, mi correggo. Alcuni giornalisti vengono ospitati nel fatale Hotel Roma; i vincitori e le grandi firme soggiornano all'Hotel Silea.

Claudio Gori